

*I soldi per l'accoglienza
e quelli per i muri*

di ARTURO DIACONALE

Il veto italiano al bilancio di Bruxelles è un atto esclusivamente elettorale. Dire che l'Italia non vuole dare soldi per i "muri" degli altri può servire a convincere una parte degli indecisi del referendum a sciogliere le proprie riserve ed a sostenere la riforma costituzionale voluta dal Governo. Ma costituisce un atto politico non solo ridicolmente demagogico, ma anche gravido di conseguenze pericolose.

La scelta di Matteo Renzi di cavalcare l'euroscetticismo diffuso e l'antieuropismo sempre più dominante nel Paese ha un respiro di meno di venti giorni. Dopo il 4 dicembre il governo italiano, che chiede all'Europa i soldi per pagare i costi di un'accoglienza che pretende senza limiti, non potrà più affermare di non voler dare soldi per i muri degli altri. Perché questi altri, cioè i Paesi dell'Est europeo, potranno tranquillamente replicare di non voler dare soldi per una accoglienza che l'Italia vuole indiscriminata. A quel punto le ragioni strumentali italiane saranno bilanciate dalle ragioni strumentali dei Paesi dell'Europa dell'Est e del Nord. Con il risultato di aver dato nel frattempo un colpo mortale non solo e non tanto all'Europa dei burocrati e dei banchieri, ma all'idea stessa dell'unità politica europea.

In preda ad ansia elettorale, il nostro Presidente del Consiglio non riesce a comprendere che non si può compromettere un valore per un interesse contingente.

Continua a pagina 2

Renzi-Ue: il gioco delle parti

Il veto del Presidente del Consiglio al bilancio dell'Unione europea serve solo ad attrarre i voti per il "Sì" degli antieuropisti e la blanda reazione di Bruxelles sembra fatta apposta per favorire l'obiettivo renziano



Quale centrodestra

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Concludendo qui il mio articolo sulla "Identità dell'antisinistra" il 6 ottobre scorso, scrivevo: "Oggi l'identità del centrodestra non può consistere nell'essere antisinistra, allo stesso modo in cui ieri l'identità poteva essere definita dall'anticomunismo, perché la sinistra di adesso non è comparabile con la sinistra di allora, e sarebbe anche il momento di smetterla d'identificare il centrodestra con il moderatismo, che, politicamente parlando, non so cosa sia. Infine, sussiste la questione del nome, che non è di poco conto. Il centrodestra ha tre o quattro nomi, l'un contro l'altro armati già come nomi in sé. Il centrosinistra è un passo avanti perché sostanzialmente s'identifica



nel Pd. Il centrodestra ha bisogno purtroppo di un solo nome, tanto generico quanto evocativo, un'etichetta da incollare sulla bottiglia vuota, da riempire volta a volta con contenuti propri, specifici, adattati alle esigenze congiunturali ed elettorali".

Continua a pagina 2

Ci manca un Sant'Agostino

di ANGILO BANDINELLI

Nel 416 dopo Cristo Sant'Agostino terminava il suo capolavoro, "La città di Dio". Vi aveva posto mano nel 413, sollecitato da un evento che aveva scosso fin nelle fondamenta l'Impero romano, vale a dire l'intero mondo allora "conosciuto", quello compreso tra le impenetrabili foreste germaniche, le desolate sabbie del Sahara e le impervie montagne partiche. L'evento fu il "Sacco di Roma" ad opera dei Visigoti di Alarico, nel 410 dopo Cristo. Nell'agosto di quell'anno, dopo un lunghissimo assedio, la capitale del mondo, inviolata dai tempi dei Galli di Brenno, aprì le porte ai barbari e per tre giorni venne abbandonata al saccheggio. Alarico fece

risparmiare i luoghi di culto, in particolare la Basilica di San Pietro. Uno storico contemporaneo scrisse che l'ordine di Alarico che proclamava inviolabili i luoghi di culto, nei cui recinti non poteva essere ucciso nessuno, "fu l'unica causa che impedì l'intera demolizione di Roma". Lo sgomento si diffuse e naturalmente si cercarono le cause dell'evento. Alcuni lo interpretarono come un presagio della fine del mondo. I seguaci della religione romana tradizionale sostennero però che fosse venuta meno la protezione delle antiche divinità, e quindi ritennero responsabili i cristiani e la progressiva cristianizzazione dell'Impero, che ne avrebbe indebolito le difese e ramollito le basi morali. Con il suo capolavoro, Agostino intese difendere



i cristiani da queste accuse, ma il risultato dell'opera fu molto più importante: nasceva con questo libro l'ottica, la prospettiva, diremmo l'"ideologia" del Medioevo...

Continua a pagina 2

POLITICA

Una crescita
piccola e fasulla

ROSSI-MOSCA A PAGINA 2

PRIMO PIANO

La parabola della Lega:
da secessionista
a sorellastra d'Italia

SERAFINI A PAGINA 3

ECONOMIA

L'ennesimo rimbalzo
del gatto morto

ROMITI A PAGINA 4

ESTERI

La vittoria di Donald Trump
e tutte le parole
che non vi abbiamo detto

MANCIA-BRESSAN
A PAGINA 5

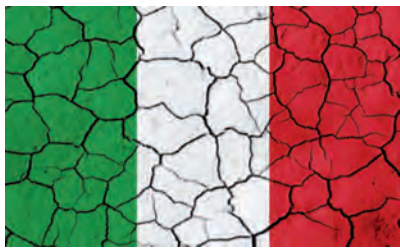


di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

La fanfara con la quale il Governo Lstrombazzava e fa strombazzare dai media di supporto, la crescita del Pil dello zero virgola otto, zero virgola nove per cento, la dice lunga sul livello di disperazione nel quale si trova.

Festeggiare, infatti, non solo una crescita frazionale, ma chiaramente viziata dalla interpretazione dei dati Istat e dalla politica della Banca centrale europea, è la testimonianza della persistenza dei mali italiani. Del resto non è un caso che gli altri Paesi crescano più di noi, o nei casi simili registrino problemi piuttosto che vittorie e trionfi. Solo in Italia si brinda al successo fidando che l'enfasi di accompagnamento possa suggestionare la fiducia nel futuro e nelle capacità del Governo. Oltretutto l'approssimarsi del voto referendario, con i sondaggi che circolano, insieme alla paura per la sconfitta, ha amplificato l'ipocrisia politica che da anni domina la scena. Qui non si tratta di remare contro, di

Una crescita piccola e fasulla



essere gufi, pessimisti o poco obiettivi, ma più semplicemente di rilevare che la crescita acquisita non sia affatto il preludio della riscossa e del decollo del Paese.

Infatti, non mettere nel conto quanto gli straordinari ormoni monetari della crescita somministrati a valanga dall'Eurotower, stiano alterando la realtà strutturali dell'economia, è una ipocrisia pericolosa e scriteriata. Tanto è vero che gli analisti più avver-

titi insistono nel temere gli accadimenti nel momento in cui la Bce cambierà politica monetaria e cesserà questa sorta di doping finanziario a favore della crescita.

Ecco perché lo zero virgola è una minuzia, ecco perché c'è poco da cantare vittoria, ecco perché si è sprecata un'occasione irripetibile.

Insomma, per dirla più chiara, è come se una famiglia indebitata fino al collo ricevesse da un benefattore un prestito enorme senza interessi, per ripianare e contemporaneamente chiudere le fonti di debito e lo usasse, invece, per strombazzare ricchezza e solvibilità. La nostra è una crescita malsana. Infatti, è una crescita che non deriva dall'eliminazione dei buchi neri di bilancio, da un concreto aumento dell'occupazione e dei volumi di reddito, da una tangibile ripresa dei

consumi e della produzione. Al contrario, con Matteo Renzi siamo andati ad appesantire le spese strutturali e improduttive, i costi per un'immigrazione incontrollata che da emergenza si è trasformata in "normalità" e le uscite per salvare le banche senza obbligarle però a contropartite a favore dell'economia reale. Come se non bastasse si è elusa ogni riforma profonda sul fisco, sulla giustizia, sul welfare, sulla burocrazia, per concentrarsi su una riscrittura della Carta pessima, rischiosa e ingarbugliata. Tanto è vero che il Paese funziona come e peggio di prima e tutto tende al tracollo, dai servizi pubblici alla sicurezza, dalla gestione dei conti centrali a quelli locali, dal malfare ai disagi popolari.

Ecco perché siamo di fronte a una crescita viziata, minima e malsana, perché tutti quegli elementi connota-

tivi di un Paese che migliora, riprende slancio e accresce la qualità dell'offerta, non si vedono e non si sentono. Del resto buttare più acqua in una vasca dove non si sono tappati i buchi non produrrà mai un aumento del livello, ma solamente un gorgoglio suggestivo e temporaneo utile alle farse elettorali. In buona sostanza stavamo male e stiamo male e quel poco di Pil che sale non è l'antibiotico che fa effetto, ma l'aspirina che per un po' abbassa la febbre e offre all'ipocrisia il destro per cantar vittoria. Serve altro, serve un coraggio e una capacità che questo Governo non ha perché non può e non vuole avere; serve un'idea di Paese che questo Esecutivo legato e vincolato non possiede, serve una spinta innovativa che questa maggioranza arrogante e posticcia non è in grado di dare. Anche per questo sarà importante la vittoria del "No", sarà un punto di partenza e di svolta per un'Italia da recuperare e restituire definitivamente a un futuro diverso e migliore.

segue dalla prima

I soldi per l'accoglienza e quelli per i muri

...La sua polemica antieuropeista punta a convincere una parte degli indecisi a dargli un voto favorevole al referendum, ma per perseguire questo obiettivo non esita a scuotere le fondamenta dell'Unione europea pretendendo di imporre i propri interessi a quelli opposti degli altri. Pretendere i soldi per l'accoglienza e negare quelli per i muri è una semplificazione demagogica e brutale che minaccia non solo di rivelarsi controproducente sul piano elettorale, ma anche devastante per il futuro di una Europa che dopo l'elezione di Donald Trump ha l'obbligo di procedere sulla strada dell'unità politica. Vale la pena cancellare anni ed anni di faticosa integrazione europea per convincere la maggioranza degli italiani a votare una riforma costituzionale che, a detta dei suoi stessi artefici, è imperfetta e malfatta?

Renzi si sta caricando di una gravissima responsabilità. Il vero dramma è che sembra non rendersene minimamente conto!

ARTURO DIACONALE

Quale centrodestra

...Cerco ora di spiegarmi, circa i nomi e i contenuti. Silvio Berlusconi tentò di unificare il centrodestra sotto un nome in comune ed un comune denominatore, formale e sostanziale. Etichetta e sostanza facevano riferimento alla libertà. Non è andata bene, per tanti motivi ben noti. Ma il motivo fondamentale, secondo me, è stato che la libertà è quella cosa che intendono i liberali oppure non è; con l'aggravante che i liberali la intendono pure loro stessi in due modi diversi, alla Roosevelt/Obama/Keynes oppure alla Reagan/Thatcher/Hayek, per indicare grossolanamente, con la storia recente, la grande divisione politica e dottrina tra la "libertà di" e la "libertà da". Caduto il comunismo reale, la "libertà di" è andata a nozze con la sinistra cosiddetta riformatrice, progressista, socialdemocratica, eccetera, cioè una miscela di interventismo, assistenzialismo, spesa a debito, giustizialismo fiscale e sociale, eccetera. Un centrodestra che avesse l'ideologia della "libertà di" non sarebbe altro che un centrosinistra con la carta d'identità truccata, un partito in gara con un partito gemello ed entrambi in concorrenza sullo stesso mercato con la stessa merce dozzinale. Purtroppo una larga, se non addirittura maggioritaria, fetta dell'area di centrodestra (intesa e identificata come antisinistra) non differisce dalla quasi totalità del centrosinistra, quanto a questo essenziale carattere: l'uno e l'altro pescano nella stessa vasca con la stessa canna e la stessa esca, sicché è solo la bravura del pescatore che può fare la differenza per quantità del pescato, non per qualità del pesce.

A chi e a cosa servirebbe un centrodestra fotocopia del centrosinistra se non a fare la stessa politica e dare occupazione ai sosia? Il centrodestra dovrebbe competere con il centrosinistra per l'analisi dei problemi e per le proposte di soluzione. Tutto nella chiarezza e

nella coerenza, mentre i partiti che oggi si richiamano allo schieramento di centrodestra sono contraddittori in sé e "inter se". Per esempio, non distinguono tra le "due libertà" oppure non ne abbracciano nessuna, in molti campi. E dunque, se non fosse (non è in tutto e per tutto) la libertà il blasono del centrodestra, quale dovrebbe esserne lo stemma riconoscibile? Adesso va di moda il populismo, una cosa che non si sa cosa sia ma piace a molti perché la parola è popolare. Il populismo, nella versione peggiore, è assimilabile ad un camuffamento dell'estremismo demagogico; nella versione migliore, al qualunque gattopardesco. In entrambi i casi, non costituisce una bussola per orientare governanti degni del nome, che sviluppino i principi liberali con lungimiranza di statisti nell'interesse non elettorale dei governanti.

Il centrodestra dovrebbe essere il partito di Cavour e di De Gasperi, di Mazzini e di Croce, per capirci, cioè: risorgimentale, nazionale, liberale, morale. Non può richiamarsi all'Italia nel pensiero, rifacendosi all'anti-Italia nell'azione. E qui sorge il problema del nome, che ha importanza, non dico come il contenuto, ma quasi. Il nome del partito di centrodestra non deve contenere la parola libertà né riferirsi al liberalismo, sebbene libertà e liberalismo ne debbano essere l'asse portante. In ciò il centrosinistra ha saputo scegliere più che bene: "Partito Democratico" non solo suggerisce una cosa importante, ma pure sufficientemente vaga da atteggiarsi a molte soluzioni, considerando che l'aggettivo democratico viene associato, anche nelle espressioni improprie, a persone e scopi commendevoli. Il centrodestra non ha ancora saputo trovare un nome altrettanto evocativo. Gli Italiani di centrodestra, avvelenati da decenni di propaganda sinistra e di sinistra, non amano il termine "conservatore" perché vi ricorrono significati negativi. Né potrebbero usare un altro termine astrattamente efficace ma storicamente adoperato senza particolare successo come "repubblicano". Finché non sarà trovato o inventato il nome capace di contenere quell'idea e le altre compatibili; un nome che sappia evocare senza qualificare il contenuto specifico; un nome indicativo di un mondo ideologico e politico attrattivo nella sua peculiarità e tuttavia adattabile per la sua flessibilità, anche il centrodestra come "partito" stenterà a prendere la forma di soggetto individuale se non unico, dopo la temerarietà irripetibile del Berlusconi anticomunista in nome della rivoluzione liberale, irrealizzata non, come amano credere, per le mene degli antiberlusconiani, ma per la natura della coalizione e per colpa dei berlusconiani coalizzati. Resta che Berlusconi, asse dei due Poli al Nord e al Sud, salvò l'Italia dai comunisti dell'epoca e costoro da se stessi, come prova irrefutabilmente la loro successiva evoluzione, appunto democratica, fino ad oggi che il Pd ha potuto vincere soltanto perché allora perse contro Berlusconi. Al momento, quel nome a me non viene in mente. Non saprei trovarlo. Dunque, per chi ci crede, la caccia è aperta.

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Ci manca un Sant'Agostino

...con le sue contraddizioni ma anche con le sue costruttive innovazioni e fecondità.

Tra le motivazioni della vittoria di Donald Trump viene portata, come principale, la paura degli americani (o di una loro parte cospicua) per la "invasione" di ispanici attraverso le labili frontiere del Messico. Sarebbero dieci milioni i ladinos più o meno regolarizzati che vivono tra la California, il Texas e gli Stati limitrofi. Di conseguenza, il primo, immediato provvedimento annunciato dal nuovo presidente degli Usa è stato l'impegno a cacciare i clandestini - definiti di per sé, a priori, spacciatori, banditi, e così via - e ad erigere un muro di oltre duemila chilometri attraverso la frontiera; un'opera il cui costo - ha puntualizzato Trump - sarà pagato dal Messico. La paura dell'immigrazione è condivisa anche in Europa, dove vediamo ogni giorno centinaia se non migliaia di profughi provenienti dall'Asia o dall'Africa sbarcare - i fortunati che non muoiono affogati - sulle coste italiane o filtrare attraverso le frontiere dei riluttanti Paesi dell'Est europeo.

Questa paura viene indicata come la "madre" di tutte le paure, di tutte le fobie, le angosce che investono oggi l'Occidente se non il mondo intero. Michele Ainis ("La Repubblica", 15 novembre) ne fa un conciso, sarcastico elenco: "Matrimoni instabili, lavori precari, trasferimenti di città"; ma anche il "rischio demografico" di un pianeta affollato da sette miliardi di persone tra uomini e donne, il "rischio ecologico" accentuato dal "surriscaldamento globale". Ovviamente, incombe sempre "il rischio atomico" minacciato dalle 16mila testate nucleari sparse per il mondo (70 in Italia); e come dimenticare "il rischio idrico" e il "rischio economico" che non deriva solo dalla "crisi dei mercati"? Infine, "è la disuguaglianza, la forbice tra Nord e Sud del nostro pianeta (90 a 1, in base al reddito procapite) che alimenta tensioni nonché - per l'appunto - le migrazioni" che ci terrorizzano.

In apparente contrasto, Ernesto Galli della Loggia ("Corriere della Sera", stessa data) sottolinea che, se è vero che grazie al "liberismo-globalizzazione centinaia di milioni di persone sono uscite dalla povertà", e "la gigantesca redistribuzione delle risorse su scala mondiale... è stata e sia moralmente giusta", ciò però è accaduto "a spese, in sostanza, di una parte non indifferente dei cittadini europei e americani", nei cui Paesi "le disuguaglianze tra i redditi e le differenze di status sono di conseguenza aumentate di molto". Per Galli della Loggia, "la Destra e la Sinistra europee tradizionali non solo si sono accorte con molto ritardo di come si stavano mettendo le cose, ma quando pure lo hanno fatto - trovandosi oltretutto alle prese con la crisi economica sopraggiunta nel 2008 - non hanno saputo poi cosa fare... assecondando così, "addirittura, i processi di disgregazione dei legami sociali". Non so se Galli della Loggia qui si riferisca all'introduzione del divorzio, alle leggi sull'aborto e l'eutanasia, eccetera, comunque lo scenario che ci tratteggia è davvero apocalittico.

L'elezione di Trump alla presidenza Usa ha

avuto almeno il pregio di far emergere di colpo, e propagare/proplare, tutte le ansie finora sottaciute o rimosse dagli esponenti dell'élite intellettuale dell'Occidente, siano uomini politici o giornalisti, opinionisti, commentatori, politologi, ecc., anche - fino a ieri - progressisti e difensori delle situazioni determinate da quelle che ora vengono da loro denunciate come imperdonabili colpe e mostruosi errori. Per combinazione, il bubbone della crisi non è scoppiato in Europa, responsabile, con la sua Destra oltretutto la sua Sinistra, di tante malefatte, ma negli Stati Uniti. Ovviamente anche qui il capro espiatorio è stato immediatamente trovato: è l'afroamericano Barack Obama - sospetto persino di essere un musulmano velato - incapace a raddrizzare le sorti e le prospettive del suo Paese. Solo pochi riescono ad ammettere che l'America fu gettata nel baratro non da lui ma dalla dissennata politica muscolare di George W. Bush - vabbè, con il conforto dell'europeo Tony Blair. Contraddizioni intellettuali che si aggiungono alle contraddizioni oggettive del nostro tempo.

Ainis riferisce che già nel 1929 Sigmund Freud doveva constatare che "l'uomo moderno ha rinunciato alla possibilità d'essere felice in cambio di maggiore sicurezza". Quell'epoca fu definita da Mario Praz come "età dell'ansia", rappresentata magistralmente da "The Waste Land" di Thomas Eliot. Evidentemente stiamo passando attraverso un'epoca non molto dissimile, se non peggiore.

L'elezione di Trump viene presentata oggi come una scelta felice, una promessa di cambiamenti positivi, di un'età nuova, se non proprio di una età dell'oro. Secondo Heidegger, Ratzinger, Severino e altri pensatori di vaglia, invece, non c'è scampo o speranza, la nostra età è allo sfacelo epocale, perché è - *sic et simpliciter* - l'età del nichilismo: per raddrizzarne le sorti insomma, a loro avviso, ci vuole ben altro che un abile immobiliare newyorchese.

Ahimè. Se dovremo affrontare anche noi un nuovo Medioevo, ci manca come guida il nuovo Sant'Agostino.

ANGIOLO BANDINELLI

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di ELISA SERAFINI

Se c'è qualcosa che è davvero cambiato nel panorama del centrodestra italiano, al di là della battaglia sul ruolo del leader tra Giovanni Toti e Stefano Parisi, è la nuova impostazione ideologica della Lega Nord che, da soggetto indipendentista e secessionista, si sta facendo percepire come il soggetto più ideologicamente vicino ai Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni. Il partito di Matteo Salvini ha infatti fatto sue, nuove ed inedite battaglie, come quella della promozione dei valori "sovranisti" (Salvini ne ha parlato pochi giorni fa a Sky Tg 24) e di interesse nazionale. Nazionale appunto. Niente più "prima il Nord": adesso, a venire prima, è l'Italia tutta.

Un'impostazione del tutto nuova e che si posiziona ad anni luce di distanza dalla Lega di Gianfranco Miglio, uno dei massimi teorici del Partito, un intellettuale anti-centralista che, anzi, riteneva che la presenza di "parassiti statali" fosse strettamente legata al centralismo. Salvini oggi cambia tutto ed inserisce nel suo vocabolario quotidiano nuovi termini, più semplici, più popolari, e forse nuove ambizioni: punterà al consenso nazionale, si sono detti gli analisti.

Eppure la Lega nel Sud Italia continua a produrre risultati relativamente deludenti. La lista "Noi con Salvini" alle elezioni amministrative di Roma ha raccolto il 2,7 per cento, a Brindisi non si è neanche presentata, a Crotone ha preso lo 0,2 per cento. Si tratta di numeri sicuramente al di sotto delle aspettative. Nonostante questi numeri, il tentativo di Salvini sembra rimanere lo

La parabola della Lega: da secessionista a sorellastra d'Italia



stesso: parlare al Sud, grazie all'alleanza mediatica con Giorgia Meloni, e allo stesso tempo cercare di ritagliarsi un ruolo nazionale, incoraggiato dalla consapevolezza di possedere una innegabile capacità carismatica, che potrebbe compen-

sare i pregiudizi ideologici degli elettori centro-meridionali, in un'ottica di lungo periodo.

In questo panorama, la Lega Nord che combatteva per il federalismo fiscale e la secessione, sembra quindi cedere il passo a qualcosa di

diverso. Oggi ci racconta come difendere le arance siciliane e i pomodori campani dalla concorrenza straniera, e di come poterci difendere da banche e finanza. L'intenzione sembra essere quella di creare un partito del tutto inedito, che

possa rispondere più ad innegabili tendenze elettorali (il successo del Movimento 5 Stelle in Italia, e dei movimenti populistici in Europa), che a una genuina impostazione ideologica, ma che, proprio per questa ragione, potrebbe rappresentare un efficace strumento di raccolta del consenso.

Tuttavia, il rischio di perdere l'elettorato più "purista" e nostalgico della Lega federalista e liberista, rimane una possibilità, oltre che un'incognita. Chi in questo spazio vuole essere ottimista, potrà invece cogliere l'opportunità di avvicinare nuovi elettori con temi più "popolari", ed educarli gradualmente ai temi dell'economia, del decentramento e del federalismo fiscale. Progetti che al Sud non farebbero che bene. Non sappiamo se questa possa o voglia essere l'ambizione di Salvini, ma un dato è certo: nel nuovo panorama politico nazionale regna molta confusione ideologica. La percezione popolare potrebbe risultare che Stefano Parisi dica le stesse cose di Toti e di Berlusconi, che Matteo Salvini dica le stesse cose di Giorgia Meloni e Ignazio La Russa e che nessuno dica più le cose della Lega.

Restano quindi i quesiti, da chi si prenderà i temi (e magari i voti) della vecchia Lega Nord, a quanti e quali nuovi consensi potrà costruire la "nuova" Lega: sovranista, nazionalista, sorellastra d'Italia.

Quelli del "Sì" hanno paura di Brunetta

di MAURO MELLINI

Una delle forme di parzialità, che si aggiunge ai brogli ed al maxibroglio dello pseudo-voto degli italiani all'estero, è rappresentata dalla "scelta" di esponenti del "No" per i confronti televisivi da parte dei "padroni" della tivù pubblica (o che dovrebbe essere tale) e di quelle pri-

vate. La mancanza di un coordinamento tra i molti comitati e sedicenti comitati del "No" ha facilitato scelte di esponenti meno "efficienti" da contrapporre nei dibattiti a quelli del "Sì". Esempio la scelta dell'ottimo, ma non rappresentativo ed efficientissimo, Gustavo Zagrebelsky contrapposta allo "sciocchezziere" ma disinvolto Matteo Renzi, Presi-

dente del Consiglio e "padrone" della riforma fatta a suo profitto.

Ora sono intervenuti ben due casi di esponenti del "Sì" che, come si dice a Roma "se so' dati" per non competere con Renato Brunetta, che in tutto il fronte del "No" ha tenuto e tiene una posizione netta ed inequivoca senza cedimenti ad inciuci e rinvii e che ha

idee molto chiare e capacità di esporle. È comprensibile, ma con televisioni imparziali non sarebbe stato possibile o, almeno, sarebbe stato assai costoso per i "fuggiaschi". Congratulazioni onorevole Brunetta!



Mattarella non avrà protezione con la riforma

di GIOVANNI ALVARO

Non è facile capire subito il motivo che ha spinto i "nuovi costituzionalisti", capeggiati da Renzi e dalla Boschi a disegnare un Parlamento con un Senato ridotto a 100 membri, da far nominare dai Consigli regionali, mantenendo la Camera dei deputati a 630 membri, così come è prevista nell'attuale Costituzione. Difficile comprendere anche il perché si sono volute ignorare anche le proposte di Silvio Berlusconi per una riduzione delle due Camere, puntando solo alla riduzione del Senato.

A prima vista, anche perché su questo tasto hanno battuto giornalmente Renzi, Boschi e i megafoni della tivù pubblica, con la vergognosa propaganda ingannevole, tutto sembrava ricondurre solo alla fine del bicameralismo perfetto escogitato, come contrappeso, dai Padri fondatori della nostra Repubblica. Ma a ben guardare, magari stimolati da qualche intervento ascoltato in una delle tante riunioni per ragionare, nel merito, sulle ragioni del "No", si comprende quale è la verità nascosta negli articoli della riforma su cui si dovrà esprimere il popolo italiano il prossimo 4 dicembre.

Si tratta di una verità sconvolgente



che dimostra che si sta giocando col fuoco, una verità che dovrebbe far riflettere anche, se non soprattutto, quella parte di intellettualità che, come sottolineava Mauro Mellini, di sicuro non ha letto la riforma e cosa realmente nasconde. Ma veniamo al punto dicendo subito che la preda più alta (il Presidente della Repubblica), con la cosiddetta riforma, verrebbe lasciata senza alcuna difesa, in balia di chi conquista il potere. Se dovesse vincere il "Sì", l'Italicum (che chiaramente non verrebbe modificato) permetterebbe al partito che vince il ballottaggio di ot-

tenere ben 340 deputati, pari al 54 per cento dei seggi. A quel punto il capo dello Stato sarà nelle mani del vincitore e se non dovesse piegarsi ai suoi voleri, in base all'articolo 90 della Carta ("Il Presidente della Repubblica non è responsabile degli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni, tranne che per alto tradimento o per attentato alla Costituzione. In tali casi è messo in stato di accusa dal Parlamento in seduta comune, a maggioranza assoluta dei suoi membri"), potrebbe essere destituito se non arrestato dato che l'attentato alla Costitu-

zione è abbastanza indefinito.

Fantapolitica? Allarmismo? Niente affatto. Ecco perché. L'attuale Costituzione prevede una Camera composta da 630 deputati ed un Senato con 315 (più 5 senatori a vita) per un totale di 950 membri. Con la riforma, la Camera rimane a 630 e il Senato si riduce a 100 più 5 senatori viventi (Giorgio Napolitano, Mario Monti, Elena Cattaneo, Renzo Piano, Carlo Rubbia) per un totale di 735 membri.

La maggioranza, nella vigente Costituzione, pari alla metà più uno dei membri, è di 476 membri su 950; difficile da aggregare se le due Camere vengono elette con sistemi diversi e senza premio abnorme alla Camera. Con la riforma "boscorenziana" basteranno la metà più uno di 735 e cioè soli 368 parlamentari. Se già il vincitore ha 340 deputati assegnati col premio dell'Italicum non gli sarà difficile trovarne al Senato altri 28. Ciò avviene soprattutto per chi è il vero padrone dei 340 eletti col premio dell'Italicum, che nella fattispecie può chiamarsi Matteo Renzi o Beppe Grillo, che sono gli unici che sceglieranno, a loro insindacabile giudizio, chi mettere in lista.

Non è così per il centrodestra, dove a scegliere i candidati saranno i leader della coalizione e cioè Berlusconi, Sal-

vini, Meloni e quanti altri leader della società civile si agglieranno. Nessuno sarà l'unico "padrone" dei 340 eletti. La liquidazione del vecchio Senato, quindi, non risponde alla necessità del falso ping-pong, ma a ridurre la platea dei parlamentari per tenere sotto scacco qualsiasi capo dello Stato. Se poi si pensa a ciò che può fare, "legalmente", il Premier, le cose si ingarbugliano ulteriormente perché esso avrà potestà sulla scelta del nuovo Presidente della Repubblica, nella scelta dei giudici della Corte costituzionale (dove a conti fatti potrà contare su ben 9 giudici su 15 membri), e sulle nomine per il Consiglio superiore della magistratura di competenza del Parlamento. Anche sullo scioglimento della Camera, il capo dello Stato dovrà sentire cosa ne pensa il Presidente del Consiglio e chiaramente sarà lui a dettare l'ordine del giorno.

E il signor Renzi continua a parlare di risparmio, di fine del ping-pong, di riforme che servono al Paese. La verità è che questa riforma serve solo a lui per stabilizzare la sua permanenza a Presidente del Consiglio con veri e propri pieni poteri, come si conviene ad un uomo solo al comando. Ecco perché chi ama la libertà e la democrazia non ha altra scelta che votare "No".

di CLAUDIO ROMITI

Continua l'apoteosi degli zero virgola del Governo Renzi. Sebbene trattasi, secondo una frase in voga nel mondo finanziario, del classico rimbalzo del gatto morto, il più 0,3 per cento nella crescita del Prodotto interno lordo del terzo trimestre di quest'anno registrato dall'Istat ha dato luogo ad una delirante sequenza di annunci trionfalistici da parte dei teorici del bicchiere mezzo pieno che attualmente occupano la

stanza dei bottoni. Tutto ciò, udite udite, dovrebbe far chiudere l'anno con un aumento del Pil tra lo 0,8 e l'uno per cento. Roba da far impallidire il sempre più lontano boom economico degli anni Sessanta, insomma.

Ma al di là di questi evidenti stacchi di una realtà che ci

vede sempre inchiodati a tassi di sviluppo infimi, quando ci dice bene, già all'orizzonte si addensano nubi molto fosche sul futuro dell'Italietta ren-

L'ennesimo rimbalzo del gatto morto



ziana dei miracoli. I venti sembrano, infatti, spirare nella direzione di un drastico cambiamento nella favorevole congiuntura che ha consentito al genio di Firenze di sperperare con misure a dir poco effimere un dividendo straordinario. Un dividendo fatto di tassi d'interesse molto bassi e altrettanto bassi prezzi delle materie prime. Ora, approssimandosi una forte virata al rialzo di queste due voci fondamentali, soprattutto per un Paese povero delle medesime materie prime e molto "ricco" di debiti, la fragilità strutturale di un sistema sempre più squilibrato riemergeranno in modo dram-

matico. Tanto è vero che le prime avvisaglie del tetro scenario che ci attende si possono intravedere sui mercati finanziari, con la Borsa di Milano tornata ad essere la "maglia nera" in Europa e con la repentina risalita del famigerato spread. Segnali negativi, questi ultimi, i quali non sono altro che la rappresentazione plastica di un Paese che sta inesorabilmente riportandosi sull'orlo del baratro finanziario, malgrado gli altisonanti proclami del Premier Matteo Renzi. Un personaggio che persevera nel suo insensato tentativo di far crescere l'economia a colpi di bonus e mance elettorali, senza minimamente toccare i nodi sistemici di un Paese che si ostina a voler vivere ben sopra le proprie possibilità. Un Paese di vecchi e nuovi pifferai magici che si disputano la diffusa credulità popolare dispensando a piene mani illusioni e speranze prive di alcun ragionevole fondamento. Ma alla fine il conto, ahinoi, arriverà per tutti.

"Se mi scordo": il messaggio del "fisco amico"

a cura dell'ISTITUTO BRUNO LEONI

Cosa pensa un contribuente italiano quando ascolta l'auspicio di un "fisco amico"? Probabilmente penserà ad avvisi più chiari e leggibili anche senza l'aiuto di un commercialista, alla fine degli accertamenti adottati con criteri presuntivi, al ristabilimento dell'ordinario onere della prova, all'uso delle procedure bonarie non con finalità ricattatorie.

Il Governo sembra invece avere un'altra idea di fisco amico: quello che ha il tuo numero di cellulare per ricordarti quanto, secondo lui, gli devi.

"Se mi scordo", il sistema di avviso via sms appena attivato da Equitalia e sponsorizzato da Matteo Renzi come il segnale di un netto cambio di rotta nel rapporto contribuente-fisco, è un servizio meramente informativo a richiesta del

Se Mi Scordo?

www.gruppoequititalia.it

nella tenace asimmetria prevista dalla legge e rafforzata dalle prassi degli uffici tra l'amministrazione fiscale e i contribuenti. E anzi, paradossalmente, conferma l'unilateralità del dialogo tra le parti, avendo l'amministrazione un canale in più per ricordarci (certo... amichevolmente!) quanto dovremmo versare, ma lasciando a noi contribuenti i consueti e faticosi metodi per dimostrare, eventualmente, il contrario.

Scambiarsi il numero di cellulare è un gesto tipico di contatto tra le persone. Ma non funziona a suggellare un'amicizia tra il fisco e i contribuenti. Se Renzi vuole davvero chiudere con quel modello erariale pensato e voluto da Visco e Tremonti e che lui stesso ha definito inutilmente polemico e vessatorio, cominci dallo smantellarne i pezzi, partendo, ad esempio, dall'abrogazione del *solve et repete*, il meccanismo introdotto nel 2010 che obbliga in via ordinaria al pagamento delle cartelle prima che la somma contestata sia veramente accertata.



contribuente, limitato a due tipologie di avvisi: promemoria in caso di mancato pagamento della metà delle rate nel caso di piano di rateizzazione del debito o dell'ultima rata; e promemoria in caso di affidamento a Equitalia di una nuova riscossione.

Come sottolinea Equitalia nel documento informativo, "Sms" (Se mi scordo) è un servizio accessorio senza alcun valore né vincolo giuridico. Detto pane al pane, non cambia nulla



di **ANDREA MANCIA**
e **SIMONE BRESSAN** (*)

Al netto delle fredde analisi sui numeri, queste sono le prime righe che scriviamo dopo che il ciclone Trump ha travolto editorialisti, analisti, sondaggisti e, soprattutto, Hillary Clinton. La vittoria di "The Donald" non era stata pronosticata nemmeno qui, dove solitamente tendiamo a diffidare da quel che dicono i mainstream media. E proprio per questo, soprattutto per i tanti che ci conoscono e i pochi che ci leggono, è giusto partire dalle scuse. Nonostante pensassimo di aver ormai maturato solidi anti-corpi contro il pensiero dominante, anche noi ci siamo fatti condizionare dalla mole gigantesca di motivi per cui Donald Trump non avrebbe potuto vincere le presidenziali americane.

Abbiamo riflettuto molto su questo aspetto, perché negli ultimi anni mai ci siamo fermati ad un livello così superficiale di analisi. Perché è accaduto? Innanzitutto va detto che mai come quest'anno tutto puntava in un'unica direzione. Non è una giustificazione, è un fatto. In questo coro monocorde c'erano comunque molti spunti che andavano esplorati con più attenzione. Sondaggi con i democratici sovra-rappresentati rispetto al loro peso nel turn-out, rilevazioni sui singoli Stati che lasciavano intravedere una gara molto più combattuta di quel che si diceva, buchi importanti nella campagna elettorale della Clinton. Non abbiamo visto, o meglio non abbiamo voluto vedere, quei numeri e quei segnali. Ci dispiace davvero e ce ne scusiamo: se i blogger fanno solo le veline dei giornalisti finiscono per diventare, nella migliore delle ipotesi, delle rassegne stampa di qualità.

Abbiamo girato gli occhi dall'altra parte anche perché, sin dall'inizio della campagna per le primarie re-



pubblicane, abbiamo flirtato con il movimento dei cosiddetti #nevertrump, anche se senza abbandonare mai il campo dei #neverhillary. Fedeli alla tradizione fusionista e conservatrice della National Review, abbiamo ritenuto da subito che Donald Trump non potesse essere, in nessun film possibile, il candidato vincente per il blocco repubblicano. La questione più spinosa riguarda il futuro, non tanto il passato, e impone di sciogliere il

nodo su cosa dovrebbero fare oggi quelli come noi. È molto semplice: bisogna prendere atto della realtà. Ci siamo sempre distinti dai progressisti e dai democratici perché non abbiamo mai avuto la pretesa di piegare il mondo alla nostra agenda politica e perché abbiamo sempre ritenuto il discorso attorno alla politica, e soprattutto attorno ai partiti, un'attività che andava limitata così come va limitata l'influenza dello Stato. Abbiamo sem-

pre pensato, e continuiamo a farlo, che le cose che contano davvero stiano fuori dalla politica e debbano continuare ad essere lasciate in pace dalla politica: la famiglia, la fede, la cultura, la vivacità delle nostre comunità.

L'agenda Trump, come spiega bene Giuliano Ferrara in un editoriale e David Brooks in due articoli, rischia di essere antitetica rispetto a questa visione. Ma non abbiamo scelta. Trump ha provocato o, meglio, non ha impe-

ditto che un'onda conservatrice si muovesse in tutti gli Stati Uniti. Trump ha raccolto attorno a sé un movimento, ha lasciato che un altro movimento (quello repubblicano non intellettuale) si sviluppasse e corresse vicino a lui, senza interferenze e senza sgambetti. Oggi le carte che abbiamo in mano sono il meglio che avremmo potuto sperare: un Presidente, Camera e Senato, la maggioranza dei Governatori, la maggioranza delle assemblee legislative statali, una prossima nomina alla Corte Suprema. Il Presidente non è quello che avremo scelto, anzi: è quello che avremo voluto evitare. Ma non possiamo avere una fetta della torta senza farci piacere l'intera torta. Quindi non possiamo far altro che lavorare per questa presidenza, perché venga difesa nella sua legittimità qui in Europa, dove viene capita di meno. E perché la sua lezione non finisca inascoltata.

Quell'America profonda parla soprattutto a noi, ci racconta di una via possibile per il governo, di una ribellione contro le élite che nessuno si incarica di interpretare adeguatamente e di un popolo che sceglie sapendo che la politica non è tutto, non è la cosa più importante, non è la cosa migliore che abbiamo. È uno strumento, utile anche a lanciare segnali forti come questo. Chiamatela "maggioranza silenziosa", "right nation" o "alternative right": è solo la gente comune che si è rimessa in cammino.

(*) Articolo tratto da *Right Nation*

ASSICURATRICE MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

di GIUSEPPE MELE

La Russia potrebbe conquistare il più inaspettato dei mercati, quello alimentare, conservato gelosamente come dagli italiani come proprio ed esclusivo, ed avventarsi sulla fetta di mercato più ghiotta, quella rivolta alle tante, variegata e contraddittorie esigenze femminili. Sottotono e sottovoce è apparso infatti nei supermercati italiani il kefir, latte fermentato della tradizione culinaria russa. Qualunque straniero abbia vissuto in Russia, si è fatto vezzo di bere questo quasi-yogurt densissimo, sentendosi conoscitore di una bevanda preclusa al mondo, tipica solo del "russkiy mir".

Frutto dell'incontro di culture orientali e nordiche tra i tanti popoli russi, il kefir è stata la bevanda della mattina, unico antidoto capace di stabilizzare la testa dolente dopo la sbornia di vodka della sera prima. Ed anche l'ultimo drink della giornata più casalinga, il litro del liquido verde chiaro da bere tutto e d'un fiato, segreto di giovinezza e salute. Dal Medio Oriente turco la bevanda keif (sentirsi bene) giunse in quello caucasico ed i russi per ottenerne la ricetta combatterono con i ceceni, sacrificando la bella intermediaria, Irina Sakharova (zuccherosa), rapita con classica fuitina dal principe Bek-Mirza Barchorov. Non si erano accorti che anche i tanti e diversi tartari musulmani tra steppa e Urali conoscevano il latte alcolico, considerandolo un regalo di Maometto ai sunniti, come racconta Marco Polo. Lo avevano tratto dall'ayran acido e schiumoso, frutto di fermentazione congiunta di latte e carne di montone o di agnello. Agli inizi del secolo scorso, inteso come medicina



antitubercolosi dopo gli studi del premio Nobel Il'ja Il'ic Mečnikov e poi soprattutto dagli anni Trenta, il kefir divenne patrimo-

nio del mondo che parla russo. Tutti i batteri sorridenti, i "bifidi", gli "jocchi" ed i "philadelfi", i "delattosati", i toccasana che de-

vono assorbire acqua e cellulite, rilasciare acqua e pelle di seta, coniugare le diete "citrodee" con la stitichezza, tutti gli intrugli lattiero

caseari, cui il mondo femminile si volge come al miracolo per essere sempre magro, bello e giovane, sono nipotini handicappati del kefir. Il quale, a sua volta, nei grandi allevamenti di capre, montoni e vacche, tra caucasici e tartari, teli di cotone e sacchi dove versare continuamente latte fresco, in una sorta di samovar latteo, ha un carattere invece prettamente maschile essendo l'unico alcool caseario, tanto che il palato italiano vi trova il gusto finale di prosecco.

Né la Russia né l'Italia si sono accorte dell'arrivo del kefir, distribuito da supermarket tedeschi quando prodotto in Austria, oppure dalla grande distribuzione organizzata francese se prodotto in Cecchia/Boemia. Viene proposto anche da aziende italiane ma fondamentalmente localmente o via e-commerce. La marca recita latte di kefir ed è già un errore perché il kefir è kefir, eventualmente latte di kefir, "il miglio del Profeta" (associazione polisaccaride, di granuli di batteri mesofili vivi e lieviti). Latte alcolico, arriva sottovoce per la domanda dell'immigrazione delle mogli russe e degli ucraini occidentali. Arriva senza il mito, il simbolo, la suggestione e la filosofia di vita che sottintende, in tristi bottigliette giocattolo di plastica e non nelle grandi bottiglie di vetro a bocca larga della tradizione sovietica. Eppure la Russia profonda è qui tra noi nella quotidianità, con il kefir. In attesa restano smetana, kvas, mors, uksus, plov e tutto quanto America, Cina e Giappone non abbiano conosciuto e diffuso.

ANTICA LOCANDA

del Cavallino Bianco



RISTORANTE - PIZZERIA - ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri
Potrete gustare la vera cucina romana, ingredienti sempre freschi e ottime pizze
Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo



Piazza Risorgimento 7 -

CERVETERI



06 9952264 - 333 4140185



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**